

Una visione teosofica del processo di autotrasformazione nell'antica Grecia

ELENA BESSIE CAMPLONE



Secondo Talete “la cosa più difficile del mondo è conoscere se stessi”.

Lo Γνώθι σαυτόν, riportato sulla facciata del tempio di Apollo a Delfi, è un rito personale che consente di entrare nel tempio, per poi omologare la propria coscienza con quella divina.

Man mano che facciamo nostro l'insegnamento, che lo assimiliamo, ci avviciniamo al *sancta sanctorum*, percorriamo l'*antahkarana*, il ponte, di sette passi, sull'“abisso” (la *sephirà* nascosta dei cabalisti: *daath*) che ci tiene confinati nell'ignoranza.

Il “conosci te stesso” sollecita successive partecipazioni a tutti i livelli formali per una conoscenza completa di *tutti* i piani che costituiscono il nostro microcosmo.

Negli *Esoteric Writings* madame Blavatsky afferma la necessità di non saltare nessun gradino, tutti parimenti necessari. *La Voce del Silenzio* dice che “per raggiungere il Nirvana si deve conseguire la conoscenza di Sé e che questa nasce dalle opere d'amore”.

La vita personale dell'uomo non è un episodio separato, avulso dall'interminabile sequenza di reincarnazioni imposta dalla legge karmica in un susseguirsi di momenti di involuzione e di evoluzione, i quali richiedono comportamenti completamente differenti.

“Conosci te stesso”, tu che sei parte inscindibile dell'Assoluto.

L'adattamento e il superamento della prova

del piacere e della sofferenza, per ottenere la retribuzione immanente nella nostra condotta, è lo strumento che abbiamo a disposizione per progredire verso la meta della nostra umanità. Evolvendo nel corso dei cicli, l'uomo diventerà sempre più consapevole delle cause che sta seminando, gli *skandha*, i semi che caratterizzeranno il mondo futuro. Quindi, in questo processo, la pena, il piacere, il male e il bene agiscono insieme per la realizzazione di un progetto. Anche il male e la sofferenza sono maestri che hanno molto da insegnare, dipende unicamente dal livello di coscienza di chi li sperimenta.

Nella religiosità greca troviamo le prime teorie filosofiche dell'anima in Occidente.

Una visione animistica della natura ne è tipica, le realtà naturali sono tutte pervase di energia e “animazione”; ciò che ha grandezza, magnificenza, imponenza (il mare, un fiume, un monte, una quercia, il vento) riceve senz'altro l'appellativo di “divino”, θεῖος.

Il concetto presocratico di φύσις riflette una visione animistica e religiosa delle forze naturali, che identifica il naturale con il divino. Il principio (ἀρχή, φύσις) delle cose della speculazione dei primi fisiologi è a un tempo materia, energia, vita e norma delle stesse: sostanza divina di una natura tutta viva e animata.

A detta di Anassagora, la natura è costruita partendo da particelle minuscole che l'occhio non può vedere. Tutto può essere diviso in qualcosa di ancora più piccolo, ma anche nelle parti più microscopiche tutto è presente. In un certo senso anche il nostro corpo è costituito allo stesso modo. Ogni singola cellula contiene un'in-

formazione particolareggiata di come sono fatte tutte le altre; per questo potremmo affermare che “tutto è in tutto” o che “in ogni cosa c’è parte di ogni cosa”, il frattale grande è uguale al frattale piccolo, “come sopra, così sotto”.

Anassagora chiamò “semi” questi principi infinitamente divisibili che formano i vari corpi. Se per Empedocle era l’Amore a unire tra loro le varie parti che formavano tutti i corpi, per Anassagora esiste una specie di forza che “organizza” e crea uomini e animali, fiori e alberi: il Νοῦς, cioè l’intelletto o *Manas*.

Nell’*Iside Svelata* H.P.B. spiega che “gli egizi riverivano lo Spirito Santo, l’unico Uno come Nout. E da questa parola Anassagora ha tratto la denominazione Νοῦς. Tutte le cose erano nel caos, poi venne Νοῦς e introdusse l’ordine. Egli inoltre denominò questo Νοῦς l’Uno che regola il molteplice. Nella sua idea Νοῦς era dio e il λόγος era l’uomo, la sua emanazione”.

Nell’antica Grecia per trasmettere nuovi (o meglio eterni) concetti si ricorre al mito.

Salustio Filosofo, in un opuscolo sulla mitologia scritto in epoca imperiale, ci dice che “anche il cosmo è un mito, poiché in esso appaiono corpi e cose, mentre anima e spirito restano celati” (*Sugli Dei e sul Cosmo*, III).

Attraverso il mito Platone ci parla della metempsicosi (μετεμψύχωσις), parola composta da μετά (preposizione che indica il trasferimento), ἐν (“dentro”) e ψυχή (“anima”). La metempsicosi è stata solitamente tradotta come “cambiare un’anima dopo l’altra” e ha rappresentato un simbolo del passaggio dell’ego durante le successive incarnazioni nei corpi umani. Eppure il termine contiene un significato molto più profondo.

Originaria dell’antica India e attestata già nelle *Upanishad* (in cui è connessa alla teoria del *karma*), la dottrina della metempsicosi lascia le prime tracce in Occidente nella religione mistica degli orfici (da cui è poi passata nella filosofia greca), per la quale essa termina con il trionfo completo dello spirito – concepito come eterno – sulla materia dove era stato imprigionato (σῶμα=σῆμα) e da cui riesce finalmente a liberarsi.

Necessaria alla purificazione dell’anima e interpretata come punizione per una vita non vissuta come si addice all’uomo, la metempsicosi si inserisce, nell’orfismo, nel ciclo cosmico della generazione e del rinnovamento e nella tradizione che va da Pitagora a Platone, passando per Empedocle.

Il destino vincola l’uomo al ciclo delle rinascite in corpi diversi, secondo il grado di reminiscenza delle cose divine contemplate nel mondo delle idee. Ne *La Repubblica* Platone sostiene la responsabilità dell’anima nella scelta del corpo in cui incarnarsi.

Il destino è strettamente collegato all’anima dell’uomo. Platone ne parla soprattutto nel libro X de *La Repubblica*, attraverso la narrazione del mito di Er, che va inserito nella più ampia teoria dell’immortalità dell’anima la quale, oltre a essere composta della stessa sostanza delle idee, al momento della morte del corpo compie una trasmigrazione, un passaggio a un altro corpo. Lo stesso spirito è immortale, eterno e, quando si muore, esso si libera dal putrido corpo terreno e si riveste di un nuovo manto spirituale.

Er è un soldato valoroso che, caduto in battaglia, viene messo sul rogo per essere cremato ma ritorna in vita con la memoria del mondo dell’aldilà e narra qualcosa di simile a un’esperienza di pre-morte, mediata nelle forme della cultura greca.

Una volta uscita dal corpo – racconta Er – la sua anima si era messa in cammino con molte altre, finché non era giunta in un luogo divino. Qui c’erano due coppie di voragini contigue, una per chi andava e veniva dal cielo, l’altra dalle profondità della terra; in mezzo sedevano i giudici delle anime. Questi, pronunciato il giudizio, ponevano al collo dei giusti e sulle spalle degli ingiusti la sentenza e ordinavano ai primi di salire a destra e in alto, ai secondi di scendere a sinistra in basso. Il viaggio sotterraneo era di espiazione; qui ogni ingiustizia commessa in vita era pagata con dolori dieci volte tanto quanto quelli provocati. Con una misura analoga erano compensate le azioni giuste.

Tutti i castighi sono temporanei, tranne

quelli riservati ai tiranni, puniti in modo definitivo e irreversibile. Solo il tiranno, infatti, blocca completamente la discussione e l'apprendimento con la violenza e la sete di potere. Egli è colui che perde la connessione con l'anima umana o ego superiore, ha distrutto *Antahkarana* senza prima aver riunito l'ego mortale con quello immortale. Le punizioni e le ricompense assegnate alle altre anime non sono definitive; questo ne testimonia il carattere educativo.

L'anima, nel corso della vita a venire, per migliorarsi, imparerà ciò che nelle vite precedenti ha dimostrato di non essere stata in grado di apprendere. Questo aspetto migliorativo piuttosto che punitivo è il vero significato dell'idea di *karma*. "La legge del *karma* nel mondo morale corrisponde a quella che nel mondo fisico è la legge dell'uniformità; è la legge della conservazione dell'energia morale. Secondo il principio del *karma*, non c'è niente di incerto o arbitrario nel mondo morale, raccogliamo ciò che abbiamo seminato. Il buon seme procura buoni frutti; quello cattivo frutti cattivi. Ogni azione, per piccola che sia, produce effetti sul carattere. L'uomo sa che alcune tendenze all'azione che ora esistono in lui sono il risultato di una scelta cosciente o intelligente da parte sua. Le azioni coscienti tendono a diventare abitudini inconsce ed è naturale che le tendenze inconsce che troviamo in noi stessi siano considerate l'effetto di passate azioni coscienti.

Ciò che ci lega al *Samsara* non è l'azione in quanto tale, ma quella egoistica. In un'epoca in cui l'individuo era sempre pronto a sottrarsi alla responsabilità di quanto faceva, scaricandola sulla provvidenza, sulle stelle o su qualche altro essere, la dottrina del *karma* affermò che l'uomo si incatena da se stesso e ha la possibilità di redimersi, comprendendo il potere del *Manas* slegato da *Kama*.

Sofocle dice che "molte sono le cose inquietanti, ma nulla è più inquietante dell'uomo" (*Antigone*) e Zeus s'inquieta e lega Prometeo a quel dolore che fa parlare gli umani.

James Hillman, nel suo libro *Il codice dell'anima* scrive che "ciò che incombe su di noi non

è un oscuro destino, ma il nostro passato". Nel testo lo studioso, psicologo e psichiatra statunitense rilegge il mito di Er proponendo quella che chiama la "teoria della ghianda" ossia l'idea che ogni vita sia il germoglio di un seme presente prima della vita stessa e non il risultato di una serie di interazioni fra i dati genetici iscritti nel DNA, l'educazione familiare e l'ambiente sociale; proprio come nella ghianda possiamo già ravvisare in potenza la pianta che da essa si svilupperà. A sostegno della sua visione richiama il mito di Er di Platone: "Ciascuna persona viene al mondo perché è chiamata". "Prima della nascita, l'anima di ciascuno sceglie un'immagine o disegno, che poi noi vivremo sulla terra, e riceve un compagno che ci guidi quassù, un *daimon*, che è unico e tipico nostro. Tuttavia, nel venire al mondo, dimentichiamo tutto questo e crediamo di esserci venuti vuoti. È il *daimon* che ricorda il contenuto della nostra immagine, gli elementi del disegno prescelto, è lui dunque il portatore del nostro destino". L'insegnamento esoterico dice che la stella sotto cui nasce un essere umano sarà per sempre la sua stella, per l'intero ciclo delle sue reincarnazioni durante un *manvantara*, ma questa non è la sua stella astrologica, quest'ultima è relativa e connessa alla personalità mentre l'altra all'individualità. L'angelo' di quest'ultima stella, il *dhyani buddha*, sarà la guida o semplicemente l'angelo' reggente, per così dire, a ogni nuova rinascita della monade, che è parte della sua essenza personale, sebbene il suo veicolo, l'uomo, possa per sempre rimanere ignorante di questo fatto. Ogni adepto ha il proprio *dhyani-buddha*, la propria 'anima gemella' più anziana, e lui lo sa e la chiama 'Anima Padre' e 'Padre Fuoco'. Tuttavia è solo all'ultima e suprema iniziazione che lo si conosce, quando si è messi faccia a faccia con l'Immagine' luminosa.

Secondo Plotino (205-270 d.C.), il maggiore dei filosofi neoplatonici, noi ci siamo scelti il corpo, i genitori, il luogo e la situazione di vita adatti all'anima e corrispondenti alla sua necessità, come racconta il mito. La mia situazione di vita, compresi il mio corpo e i miei genitori, che

magari adesso vorrei ripudiare, è stata scelta deliberatamente dalla mia anima e, se ora essa mi sembra incomprensibile, è perché ho dimenticato”. Anche nelle filosofie orientali Hillman riscontra questa concezione di vita come realizzazione di un destino già scritto, come “scelta necessaria” dell’anima disincarnata.

Tornando al mito, dopo sette giorni di permanenza in quel luogo, le anime furono fatte camminare per quattro giorni, finché non giunsero in vista di una luce simile all’arcobaleno, che teneva insieme tutta la circonferenza del cielo. All’estremità è sospeso il fuso di Ananke, la divinità che rappresenta la necessità o il destino ineluttabile, per il quale girano tutte le sfere. Il fusaiolo, cioè il contrappeso che mantiene a piombo il fuso, è formato da otto vasi concentrici, messi uno dentro l’altro, e rotanti in direzioni opposte sull’asse del fuso. Su ogni cerchio sta una sirena che emette un’unica nota, e tutte insieme producono, ruotando, un’armonia. Gli otto fusaioli rappresentano gli otto cieli concentrici della cosmologia antica, nell’ordine pitagorico: stelle fisse, Saturno, Giove, Marte, Venere, Mercurio, Sole e Luna.

Qui mi vengono in mente le ronde planetarie e, in particolare, la quinta delle *Stanze di Dzyan*, quando interviene l’energia che, come un ponte, unisce spirito e materia. *Fohat*, l’attività di *Mahat*, inizia la sua discesa nella materia dando il via alla manifestazione formale per la conquista dei vari stati di coscienza. Qui si parla dei sette pianeti sacri correlati alle sette catene che formano un tutt’uno. Collegato al fatto che in ciascuno di noi sono presenti in potenza tutti gli stati di coscienza, tutte le razze, come quanto affermato nella teoria della ghianda da Hillman. Tutte le monadi fanno parte di un’unica monade solare che, a seconda del pianeta che predomina ossia della catena da cui hanno avuto origine, fa sì che queste monadi siano correlate a un particolare principio padre.

Quindi il fuso gira sulle ginocchia di Ananke. Le tre Moire siedono in cerchio su tre troni a uguale distanza. Le Moire – le divinità della *moira* o destino – sono figlie di Ananke, la Ne-

cessità: Cloto, la filatrice, canta il presente, Lachesi, la distributrice, il passato, e Atropo, colei che non può essere dissuasata, l’avvenire.

Appena le anime giunsero in questo luogo, un araldo le mise in fila per presentarle a Lachesi. La vergine, figlia di Necessità, getta in mezzo ad esse, in modo del tutto casuale, diverse sorti e ciascuna ha la possibilità di raccogliere quella che le cade in prossimità. Ogni sorte stabilisce il posto a sedere che spetta a ciascuno attorno al fuso. Terminata la fase iniziale, alle anime vengono mostrati i “paradigmi delle vite” successive che ognuno ha la possibilità di scegliere. Quindi, in una prima fase, vi è un criterio di casualità delle sorti da parte della vergine; la scelta successiva del destino invece spetta soltanto all’anima del singolo e, come dice la stessa Lachesi, “la responsabilità, pertanto è di chi sceglie. Il dio non ne ha colpa”, poiché “non ha padroni la virtù; quanto più ciascuno di voi l’onora tanto più ne avrà; quanto meno l’onora, tanto meno ne avrà”. Secondo C.G. Jung “In ultima analisi, noi contiamo qualcosa solo in virtù dell’essenza che incarniamo e, se non lo realizziamo, la vita è sprecata”.

In questo racconto, quello che siamo dipende essenzialmente dalle scelte che facciamo. Infatti, “proprio qui si annida ogni rischio per l’uomo”: sulla base della natura della propria anima, ciascuno sceglierà la vita successiva. Non a caso parla Lachesi, simbolo del passato, giacché la modalità di scelta dipenderà necessariamente da ciò che l’anima ha vissuto nella vita precedente, se è stata abituata a scegliere sempre solo ciò che, in apparenza e d’istinto, appare preferibile, rispetto a ciò che può sembrarlo meno ma che, a un esame più approfondito, potrebbe portare maggiore giovamento. La virtù, espressione dell’anima, guida le scelte ed è per questo che ciascuno è responsabile della propria.

Se, quindi, la presenza e il ruolo della Necessità non può essere negato, in Platone il compito fondamentale nella scelta del proprio destino dipende soprattutto dall’anima del singolo e dalla propria virtù.

Dopo la scelta, le anime si presentano a Lachesi, dalla quale ciascuna ottiene il *δαίμων* che

le spetta, perché le sia custode e adempia a quello che ha scelto. Questo guida l'anima da Cloto, a confermare sotto il giro del fuso il suo destino, poi da Atropo a renderlo inalterabile, e quindi, dal trono di Ananke, verso la pianura del Lete, afosa e senza alberi. Alla fine della giornata le anime si accampano sulla riva del fiume Amelete (trascuratezza, incuria), la cui acqua non può essere contenuta da nessun vaso. Tutti – tranne Er – vengono obbligati a bere quell'acqua, che fa dimenticare, e chi non è frenato dalla φρόνησις (saggezza) ne beve di più. Poi le anime si addormentano e, a mezzanotte, con un terremoto vengono lanciate nell'avventura della nascita. Er, che non ha bevuto l'acqua del Lete, si sveglia sulla pira funeraria, con la memoria del suo mito. Memoria che – conclude Socrate – anche noi potremo conservare, se attraverseremo bene il Lete e seguiremo la via ascendente della δικαιοσύνη (giustizia) e della φρόνησις (saggezza), “per trovarci bene in questo mondo e nell'altro millenario cammino”.

La responsabilità proveniente dalla natura della nostra anima e dalle nostre virtù possiede quindi un valore molto più alto rispetto a ciò che pensiamo. Quello che Platone chiama destino e che noi potremmo più semplicemente considerare come la *destinazione* propria di ogni vita – la risposta inesauribile alla domanda: “Chi voglio essere? Dove voglio arrivare nella vita?” – dipende anche e soprattutto da noi. Sebbene l'uomo non possa essere in grado di controllare tutto, è suo compito, nonché sua scelta, trasformare anche ciò che è impreveduto in un *passaggio*, una *tappa* verso la propria destinazione. Le esperienze del passato sono sempre occasione per imparare a vivere secondo virtù, ovvero ad orientare la propria anima a scegliere secondo il Bene, o almeno a provarci. Come dice Lachesi, non serve dare la colpa ad altri per ciò che ci accade, ma piuttosto imparare a scovare in ogni cosa il Bene a volte nascosto e a scegliere di conseguenza.

Secondo l'insegnamento blavatskiano, l'uomo nella fase in cui, sempre meno costretto dalla personalità e con l'uso consapevole della

mente, realizza il proprio ritorno a una maggiore spiritualità e inizia un processo che si realizza nel corso di lunghi cicli diventa sempre più equilibrato, sempre più conscio della propria posizione e della propria meta e sempre più schierato per il bene o per il male, che consistono nella consapevolezza o meno della propria appartenenza a un'individualità superiore. Egli diviene sempre più cosciente delle cause che sta seminando e che produrranno i propri effetti, caratterizzando il mondo futuro.

Citando Vicente Hao Chin: “Il corso dell'acqua di un fiume è predeterminato ma è possibile deviarlo. I fattori che determinano la nostra vita possono essere assoggettati alla nostra vigilanza. Ma, per assumere il controllo, dobbiamo compiere una scelta cosciente. Abbiamo il potere di superare la sofferenza, cambiare noi stessi, i nostri atteggiamenti, le nostre abitudini e relazioni”.

“La coscienza, o intelligenza, è primaria. Solo un profondo cambiamento nella coscienza può portare quei rivolgimenti nel mondo che fermeranno la nostra distruzione quasi volontaria del pianeta. L'alchimia divina della trasformazione individuale comporta come logica conseguenza la trasformazione del mondo. L'antica, ma senza tempo, strada dell'auto-riformazione deve essere intrapresa oggi nella piena consapevolezza del compito teurgico che ci attende. Non c'è altro modo di procedere. Se noi stessi siamo nelle tenebre, il mondo non può conoscere la luce. Dentro di noi si incontrano tutte le possibilità per la distruzione del mondo o per la redenzione del mondo. Quando sapremo sopportare il dolore e il peso del dolore del mondo, sapremo come trasmutare quel dolore in gioia suprema” (Joy Mills).

“Sei illuminato, scegli la tua via”, dice
La Voce del Silenzio.

Elena Bessie Camplone è socia indipendente della S.T.I. e nel 2022 è stata eletta nel Consiglio dei Rappresentanti della Federazione Internazionale dei Giovani Teosofi.